ANNO XIV. UDINE, 30 MARZO 1902. NUMERO 9.

# PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

**ABBONAMENTO:** Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.



## Il segnalibro

*Hanno smarrito un libriccino gli angeli*
*fra i più leggiadri che vantasse il cielo*
*e sulla terra lo ghermì, ancor pendulo,*
*nell'aria, l'uomo.*

*Esso, tremando, le divine pagine*
*apre e disfoglia avidamente: legge,*
*rilegge, pensa e delle dita ruvide*
*fa segnalibro.*

*Lo invade un'ansia, una speranza, un impeto*
*di struggimento per tutto capire*
*e le nervose mani, ahimè, gualciscono*
*i lievi fogli.*

*Gli angeli guardan sulla terra e dicono*
*piangendo: « O come un libro tuo, Signore,*
*« de' più gentili che leggesse il fulgido*
*regno, smarrimmo?*

*« Ora l'uom ferma rozzamente l'indice*
*« sull'eterne parole..... e noi, per segno,*
*« vi posavavamo una piuma dell'agile*
*« ala celeste! ».*

*Firenze, 1902.*

ANITA CIBELE.

# MEMORIE STORICHE
# SULL'ASSEDIO DI OSOPPO

**(24 Marzo - 13 Ottobre 1848)**

*(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)*

(Continuaz. vedi n. 8).

III.

Al tempo che il tenente colonnello Licurgo Zannini aveva assunto il comando del forte di Osoppo, si erano verificati considerevoli progressi nell'assetto difensivo della piazza. Grazie all'opera attiva ed intelligente del tenente Leonardo Andervolti, Osoppo era ben guarnito di artiglierie, e grazie ancora alle sue cure la fortezza s'ebbe un primo approvvigionamento di vettovaglie che fu accresciuto ed ordinato, in prosieguo di tempo, dallo Zannini. Il presidio di Osoppo era salito a 6 sergenti, 12 caporali e 88 soldati che comandavano i tenenti Nodari e Romano: la Guardia civica somministrava 24 uomini al giorno per il servizio interno della piazza (1). Pochi giorni prima della caduta di Udine il cittadino Giacinto Franceschini, da parte della cassa di guerra del Friuli, aveva consegnato al comandante di Osoppo 24.000 lire austriache, quale prima sovvenzione del governo provvisorio. I casi isolati di indisciplina si erano nel frattempo repressi limitandosi al possibile il servizio della Civica ed i contatti di questa con la Linea friulana.

« Motivo delle insubordinazioni verificate « — scriveva il tenente Nodari al Cavedalis — « si è il contatto e l'esempio che dà la Ci- « vica la quale presta un limitato servizio « nella fortezza. Se per lo passato questa pre- « stazione era necessaria ora è inutile, anzi è « dannosa per l'accresciuto numero delle no- « stre truppe di Linea che possono lodevol- « mente disimpegnare, da sole, al servizio della « fortezza ».

Cresciutosi poscia il numero della guarni-

1) Le cifre riportate dallo Sbuelz nel N. 76 del *Friuli* (30 marzo 1898) discordano dalle presenti, tenendo calcolo il detto autore anche della *Guardia Civica*.

gione per l'accorrere delle truppe friulane che sgombravano da Udine occupata dagli Austriaci, le requisizioni continuarono, in vista di un prossimo assedio della fortezza, per ordine del colonnello Cavedalis: le maggiori levate si compierono presso Giovanni Battista Iacotti ed il conte Beretta, entrambi cittadini di Gemona.

Alla data del 26 aprile, allorquando Licurgo Zannini tolse l'effettivo comando della fortezza, questa non disponeva che di: staia di frumento 58, sorgo-turco 22, avena 4, botti di vino 11, sale funti 150. Per una guarnigione di 400 uomini circa, le provviste bastavano adunque per una quindicina di giorni. Ed intanto gli austriaci tendevano a serrar la piazza tutto intorno. Occorreva adunque ordinare, perfezionare, dare impulso ed ordinamento a quanto si era compiuto fino allora mentre il nemico era da lungi: lo Zannini fece perciò riconoscere i passaggi più segreti e sicuri intorno alla fortezza, e poichè seppe impossibile il guado per il Tagliamento ed il passaggio attraverso alla corrente con le barche, perchè queste per ordine del comandante austriaco dovevano tutte stazionare al porto di Pinzano, si assicurò un passaggio rimpetto al paesello di Peonis dal quale, per un'antica strada, potevasi mettere capo a Pinzano stesso, al coperto delle falde occidentali del monte Flagogna. Per questa strada degli emissarî sicuri avevano la possibilità di raggiungere Spilimbergo. Altre comunicazioni, più lunghe e meno produttive, svolgevansi da Conegliano per Serravalle, Canale della Cana, Tramonti, Medún, Castelnovo, Clausetto, Montagna, Forgaria, Peonis, sino alla fortezza, traverso sentieri da alpigiani. Circa alla guarnigione, lo Zannini ordinò le milizie che si erano raccolte in Osoppo in due compagnie di linea: diede a comandare la prima al capitano Nodari promosso di recente, con i tenenti Romani e Spilimbergo; la seconda al capitano Enrico Francia, al tenente Erenthaler ed al sergente-maggiore Del Buono.

Il 28 aprile il tenente colonnello Zannini sente il bisogno di chiamare tutti a cooperare seco lui nella grande opera della difesa di Osoppo.

« Il nemico è alle viste — egli scrive in un « ordine del giorno sotto quella data — io « non ho bisogno di raccomandarvi il valore « e la fedeltà alla causa santa, poichè tutti « siete figli di quella Patria che ha giurato « di liberarsi dal giogo straniero. Il Friuli è « quasi tutto ritornato sotto la dominazione « dei barbari, ma i due principali baluardi « sono ancora nelle nostre mani: Palmanova « è confidata allo storico valore di un Capi- « tano che è preziosa reliquia della nostra « gloriosa epoca militare; Osoppo è confidato « al nostro amore per l'Italia, alla nostra « fedeltà per la migliore delle cause, bene- « detta da Dio e dal suo Vicario in terra, il « venerabile papa Pio IX. Noi non abbiamo « veruna rinomanza di gesta guerriere, ma « tutti siamo uniti nel desiderio di morire « piuttosto che commettere un atto indegno « della nostra Patria. Forse, o fratelli, Iddio « ne riservava alla difesa di questo scoglio « perchè cominciasse di qui la nostra lumi- « nosa carriera di gloria. Già sulle sponde « del Tagliamento e del Piave sono pronti « numerosi corpi di fratelli che volano a ri- « vendicar l'onta del Friuli. Pensate alla « gloria di poter dire un giorno con vanto « ai nostri fratelli: *Io era in Osoppo! Io fui* « *uno dei difensori della fortezza!* »

Con queste parole il tenente colonnello Zannini incoraggiava i suoi alla resistenza mentre il blocco della fortezza era omai imminente. Tra il 25 ed il 26 aprile presero infatti campo nelle adiacenze di Artegna, sulla sinistra sponda dell'Orvenco, un battaglione di croati con mezzo squadrone del reggimento Usseri dell'Imperatore (N. 4), due cannoni da campagna e mezza batteria di racchette.

I campi austriaci furono tosto salutati da qualche buon tiro lanciato dal forte, epperciò le truppe austriache si ritrassero un poco più all'indietro: potevano essere 1250 uomini appena.

Da Artegna, il comandante del corpo di blocco invitò le autorità municipali di Gemona di sottomettersi alle armi imperiali. Essendo impossibile una qualunque resistenza convenne piegare al diritto del più forte. Le truppe destinate al blocco di Osoppo presero quartiere in Gemona, la cavalleria con la mezza batteria da racchette, si dispose in Ospedaletto. Il 29 aprile giunse in Gemona il 2° battaglione del reggimento Hrabowsky ed il maggiore Giuseppe Tomaselli, trentino di nascita, assunse il comando del corpo austriaco di blocco.

Il 30 aprile infine il corpo nemico fu ancora accresciuto con 2 compagnie e mezza di Landwher del reggimento Prohaska (1).

## IV.

Sul nome di Licurgo Zannini, di Leonardo Andervolti e di Enrico Francia molto si è discusso subito dopo alla resa di Osoppo ed ancora più tardi: le passioni partigiane, lo spirito dell'epoca, incline ad escogitare tradimenti ed inganni quando errori o mancate resistenze si verificavano solo per colpa delle improvvisate milizie, per difetto di educazione militare, disciplinare e morale, elevarono sospetti contro il difensore di Osoppo ed i suoi luogotenenti. Ed i sospetti e la sfiducia si concretarono in un processo di tradimento che il governo provvisorio di Venezia intentò contro lo Zannini ed il presidio

(1) *Relazione austriaca*, Edizione: 1864. Pag. 272.
C. Fabris. — *Avvenimenti militari del 1848-49*. Vol. II, pag. 388-389.

di Osoppo. Il voluminoso incarto raccolto dall'*Auditorato di guarnigione di Venezia*, redatto dal Maggi, ci fu guida nelle presenti ricerche: di esso fanno parte i libri degli ordini, una raccolta delle principali disposizioni di carattere interno, tattico e professionale emanate dallo Zannini durante il tempo del suo comando. Con la scorta di questo carteggio è possibile ricostrurre la mirabile scena della resistenza di Osoppo, dalla fine di aprile a mezzo ottobre 1848. Ed unitamente a questi documenti, è possibile allo studioso di attingere altri particolari non meno importanti ad un Diario redatto da un anonimo, durante le lunghe e memorabili giornate dell'assedio.

La natura dello scritto, le passioni dalle quali sembra animato l'autore, i giudizî ch'esso porta ben di frequente sugli uomini e sulle cose della fortezza, indurrebbero a crederlo opera del maggiore Leonardo Andervolti comandante dell'artiglieria di Osoppo.

Nè l'ipotesi sembra azzardata, qualora si pensi alla mirabile copia di notizie che il manoscritto contiene, al buon gusto d'arte militare cui esso è inspirato e sopratutto alle passioni ed ai giudizî dai quali non seppe sempre mantenersi alieno l'autore; passioni e giudizî che concorrono ad identificarlo senza alcun dubbio. Il manoscritto accenna chiaramente alla situazione militare nel forte sulla fine di aprile.

Le caserme ed i magazzini non erano sufficientemente provvisti, specie per il ritorno in Osoppo del capitano Francia che guidava i superstiti del corpo Pontebbano: nondimeno il tenente colonnello Zannini aveva fiducia di colmare le lacune, nel più breve tempo possibile. Il legname da lavoro non faceva difetto nel paese di Osoppo e nelle adiacenze: con pochi tiri di cannone fu anzi possibile di arrestare alquante zattere che scendevano alla deriva per la corrente del Tagliamento, e di quel legname abbandonato dagli intimoriti barcajoli si fece tesoro per i bisogni della fortezza.

L'acqua attingevasi dal Molino e la macina da grano era disposta ad un buon tiro di cannone a nord della fortezza, tra Ospedaletto e Gemona. Ordini severi emanati dallo Zannini prescrivevano ad ogni soldato della guarnigione di guidare al forte individui o drappelli sbandati dopo la resa di Udine e la caduta di Pontebba; specialmente si desiderava una parziale ricostituzione dello sfasciato corpo Carniotto, i cui componenti agli ordini del Francia avevano fama di provetti, forti ed impareggiabili fucilieri. Meno dalle pattuglie collocate a fronte del nemico, nessun colpo di fucile o di cannone poteva partire dal forte senza espresso ordine del comandante: il tenente Leonardo Andervolti fissò i posti da combattimento per ogni cannoniere e lo Zannini stabilì i còmpiti degli ufficiali. Il tenente del genio Simonetti in caso di allarme doveva passare agli ordini del comandante della fortezza; ambo i comandanti delle compagnie di Linea ebbero fissati i rispettivi punti di radunata delle truppe dipendenti.

Così si ravvivava il concetto dell'ordine e della disciplina militare, che i patiti rovesci e la formazione improvvisa ed avventizia dei corpi aveva potuto infirmare e menomare.

Nel libro degli ordini del tenente colonnello Zannini, sgualcito ed ingiallito dal tempo, libro vergato quasi interamente di pugno del difensore di Osoppo, si legge [1]:

« Costantemente nelle camerate ci deve es-
« sere sorveglianza.... da questa sera in poi
« (28 aprile) dopo il segnale per la ritirata
« sarà battuto l'appello e le osterie tutte sa-
« ranno chiuse. Dalla gran-guardia sarà stac-
« cata una pattuglia di polizia per la esatta
« esecuzione del presente ordine. Il comando
« della piazza ed il mantenimento della po-
« lizia interna sono affidati al tenente del
« genio Simonetti... Per la spesa, alle ore 4
« del pomeriggio di ogni giorno il tenente
« d'ispezione raccoglierà i *corvè* di ogni com-
« pagnia e li spedirà nel paese: il capo-posto
« della prima guardia numererà gli uomini
« che sotto la responsabilità del più elevato
« dei graduati dovranno poscia essere ricon-
« dotti nel forte: in caso di mancanza, il capo-
« posto farà subito rapporto dell'avvenuto al
« tenente comandante della gran-guardia, il
« quale redigerà un rapporto complessivo da
« rimettersi al capitano d'ispezione e questi
« si presenterà a sua volta al rapporto del
« comandante del forte, alle ore 10 di ogni
« mattina. Un'ora dopo la ritirata tutte le
« chiavi delle sortite saranno portate al sot-
« toscritto. Il capo-posto alla porta N. 1 non
« lascerà salire nessuno alla gran-guardia;
« ma tutti, siano militari o civili, esteri o
« paesani, dovranno essere trattenuti al corpo
« di guardia, mandando a chiamare la per-
« sona ricercata, a cominciare dal coman-
« dante della fortezza ».

— Pedanterie all'*epoca napoleonica* — soleva dire lo Zannini, a chi sembrava mordere il freno per tante e così fatte prescrizioni imposte ai soldati di Osoppo; ma con queste abitudini, egli soggiungeva, Napoleone vinse le battaglie e fece conoscere al mondo il valore degli Italiani.

Il 30 aprile lo Zannini faceva conoscere al Governo Provvisorio di Venezia la caduta della Pontebba e lo sfasciamento del corpo dei cacciatori Carniotti. Nello spirito dei difensori della rocca friulana, Venezia rappresentava omai il centro della difesa della regione, il ridotto inespugnabile, l'anima della difesa: a Venezia era pure accorso nell'intervallo il colonnello Cavedalis, da quando Udine aveva aperto il passo alle colonne del Nugent,

(1) *Governo Provvisorio di Venezia*, 1848-49. Cartella 389 (R. Archivio Frari).

di guisa che la presenza del primo comandante della fortezza nella città delle lagune pareva patrocinio sicuro ed avventurato per la fortuna della causa friulana.

Successivamente, il 1° maggio il tenente colonnello Zannini invia al Governo Provvisorio di Venezia le prime novelle intorno allo stato della fortezza di Osoppo. Queste novelle sono recate dal capitano dottor Enrico Francia, il comandante del disciolto corpo pontebbano [1].

« Dal 23 aprile — scriveva lo Zannini — « mi trovo onorato del comando di questo « forte nel quale non era prima che una guar- « nigione di cento uomini e che poscia, per « il fatto di Udine, si aumentò sino a cinque- « cento, compresi cento cannonieri in gran « parte venuti con me da Udine, il 22 aprile. « Il forte, per cura dell' ottimo e premuroso « signor colonnello Cavedalis, unica mente « ferma e generosa nel già Comitato di guerra « di Udine, era abbastantemente provvisto di « viveri, difettava però di carne e di vino: « nei due o tre giorni che intercessero, tra la « resa di Udine ed il blocco da parte delle « truppe austriache provenienti dalla Pon- « tebba, rimediai alla meglio e fino ad ora per « quanto si riferisce a carne e vino, ho prov- « veduto con le requisizioni...: di munizioni « da guerra mancano soltanto qualche mi- « gliaio di tubetti fulminanti, del modello in « uso presso l' armata austriaca. Quello però « cui non mi è possibile di mettere riparo è « il vestiario; una parte della truppa è an- « cora vestita da borghese, un'altra parte è « vestita anche di panno ed un' altra infine « manca di abiti adatti; quasi tutti mancano « di cappotto ed hanno quell' unico paio di « scarpe che avevano alla loro venuta nel « forte. In complesso sono quasi al *verde* di « tutto. Scrissi al generale La Marmora, Du- « rando ed Armandi... ne attendo risposta ».

Il 12 maggio Osoppo fece atto di sottomissione al Re Carlo Alberto, ed a portare la nobile missiva al campo piemontese fu prescelto il tenente Teodorico Vatri. Il bravo ufficiale, travestitosi, riuscì a rompere la linea di blocco ed a raggiungere il Piave, là dove ritenevasi in Osoppo che il grosso dell'esercito sardo si fosse accampato; ma poichè il Re non era colà, Teodorico Vatri stimò eccedere il suo còmpito lo spingersi oltre fin sotto alle mura di Verona. Nel frattempo la cerchia di blocco si era fatta più serrata e più fitta: furono occupati, verso Osoppo, i cascinali di Zeffins, di Prampero, di Rios, di Bros e di Burcel.

Poscia, per iniziare in qualche modo i tentativi di oppugnazione della piazza, gli Austriaci occuparono i cascinali del Molino accanto ai quali si attingeva l'acqua. Il Molino perduto, si credette di sopperire con quello del forte mosso da cavalli: per riavere l'acqua e rimuovere gli ostacoli opposti dai nemici, il tenente colonnello Zannini decise di sperimentare per la prima volta il presidio del forte in una sortita, che preparò e guidò egli medesimo nel combattimento.

## V.

L' anonimo cronachista della resistenza di Osoppo scrive che l'impresa fu tentata il 21 maggio, e l'annovera quale prima tra le operazioni militari di rilievo: discorda invece il còmputo delle forze assegnati alla sortita con quelle che porge l' autore delle *Memorie storiche del Comune e della fortezza di Osoppo* [1]. L'anonimo asserisce che lo Zannini assunse il comando di 60 uomini e di un solo cannone di 3 libbre, dappoichè non si avevano cavalli assuefatti al fuoco in tale numero da trainare tutta la batteria da campagna portata da Udine: l' autore delle *Memorie* fissa invece il contingente impegnato nel combattimento del 12 maggio a due centinaia d' uomini. Comunque, la fazione del Molino è una di quelle nelle quali non si sottilizza nè sul numero delle forze contrapposte, nè sui coefficenti positivi che questo fattore numero poteva portare all'esito finale dell'azione.

In quelle giornate memorabili del maggio 1848, sia che si combatta sul ciglio delle aride *marogne* di Santa Lucia, sia che la battaglia arda in riva al placido lago di Mantova, alla Casa del Lago, a Curtatone o a Montanara, più che il numero valeva il cuore e l' ardimento inesauribili delle truppe, che non si può comparare a cifra veruna.

La Linea friulana uscita dal forte si dispose prestamente in catena: barattò un breve fuoco di moschetteria con gli avamposti nemici ed avanzò fino ai casali di Zeffins, scacciandone gli Austriaci con un vivace attacco alla baionetta. Voleva lo Zannini avanzare forse più compatto e più riguardoso, ben conscio di agguati o di insidie facili a tendersi nelle guerre da fortezza dall' assediante all' assediato; nondimeno, aggiunge l'anonimo autore della cronaca « non « fu possibile contenere i nostri, tanto ardi- « mento e coraggio essi dimostrarono: gli « Austriaci si ritrassero in Gemona ».

Ma tornati durante la notte ai cascinali del Molino, i nemici li incendiarono per rendere tutto intorno il terreno più spacciato al tiro e più facile a sorvegliarsi. Perdite della giornata furono sei feriti, in totale: il caporale di artiglieria Simonetti, il sergente Bassetti, il caporale Pastrovitch, più grave di tutti, i comuni Franchini, Carnelutto e De Silvestro.

(1) Alla partenza del Francia da Osoppo, agli ultimi di aprile, non sembra estranea la circostanza delle voci diffuse sulla responsabilità del detto ufficiale nella perdita del passo della Pontebba, di cui è cenno più sopra. A questo fatto accenna in modo esplicito l' *Anonimo*: « .... Fu allora, che ai primi dì dello as- « sedio, il Francia preferì al forte di Osoppo la città di Venezia; « ma colà non ebbe certa destinazione per il suo carattere dif- « ficile ».

(1) Op. cit., pag. 23.

Esigue adunque, ma corrispondenti alle forze impiegate in combattimento (1), ed il comandante Zannini ebbe modo di constatare la resistenza di quel manipolo di difensori di Osoppo, i quali sotto una pioggia di razzi e sotto un vivace fuoco di moschetteria conservarono uno slancio ammirabile, un ardimento generoso nell'assalto all'arma bianca. Una squadra di soldati del genio al comando del tenente Simonetti, ebbe modo di distruggere le opere innalzate dal nemico per deviare l'acqua dal paese: furono distrutte tutte le palafitte ed i lavori in terra.

Grave nondimeno fu la perdita definitiva del Molino. Era di suprema necessità il sostituirne un altro per la molitura del grano e del granoturco: quello del terrapieno del forte erasi nel frattempo dimostrato affatto insufficiente per i bisogni del paese, ed a mala pena necessario al consumo della guarnigione qualora vi fosse serrata dentro.

E la mancanza si fece sentire imperiosa, poco appresso, il 21 di maggio: « Si credette « di rimediare — scrive il diarista anonimo — « col dare più vivace moto alla vecchia ma- « cina a cavallo, di pessima costruzione, la- « sciata dai Francesi nel forte: ma a mala « pena si vide che essa poteva dare due sacchi « di farina al giorno. I paesani pensarono di « rimediare al difetto con la macina a mano « formandosi mole da macina nelle case adia- « centi al forte. Ma tutti questi ripieghi non « bastavano affatto ai giornalieri bisogni: fu « allora che lo Zannini impose lo scavo di un « canale, che adduceva l'acqua dal margine « del colle Carantano alle radici del forte, e « sopra egli fece erigere un molino a tre ma- « cine sottoposto alla sortita denominata di « Bertrand ».

Enumerate le braccia atte alla fatica nel paese, venne disposto che gli Osoppiani, uomini e donne, dedicassero alternatamente, per una ottava parte, una giornata intera alla costruzione del nuovo molino ed ai serbatoi dell'acqua; nè trascorse un mese che l'edificio era costrutto con quattro macine e mosso da acqua continua e copiosa. Di questo molino, che porta il nome del tenente colonnello Zannini, sono ancora in pieno vigore oggidì in Osoppo le mole e le condotture dell'acqua (2).

Nell'intermezzo, il blocco continuava serrato. Già sino dal 12 maggio il comandante delle I. R. Truppe di blocco, maggior Tomaselli, aveva intimato la resa alla fortezza e ne aveva ricevuto un deciso rifiuto: il Tomaselli proponeva allo Zannini una capitolazione sulla base delle concessioni fatte dal generale Nugent, il 22 aprile, ad Udine: si aggiungeva la minaccia « che se il presidio non « si fosse affrettato ad accettare il proposto « accordo, tra pochi giorni, non era più in « facoltà del comando del blocco di conce- « dere ad Osoppo una così favorevole capi- « tolazione » (1).

Rispose tosto fieramente Licurgo Zannini: « La capitolazione di Udine fu, da questo « comando, ravvisata per troppo umiliante ed « indegna del nome italiano e come tale pub- « blicamente ripudiata. Era quindi inutile di « imporcela: noi ripetiamo che la forza sol- « tanto ci potrà costringere alla resa di questo « baluardo che difenderemo infino all'ultimo « sangue ».

Le comunicazioni tra presidio ed esterno diventavano sempre più difficili: l'esempio di molte fucilazioni riteneva i più animosi dall'introdurre vettovaglie nel forte. Mancava altresì il numerario per procacciarsi le derrate di prima necessità: il granoturco era salito al prezzo di 80 lire austriache allo staio, laddove all'infuori, nel Friuli, si acquistava per 14 lire e meno. Il disagio cominciava adunque a farsi sentire sulla popolazione del forte: l'annata passata in commozioni intense, l'agricoltura abbandonata per consacrare le braccia alle armi ed alla difesa del suolo della patria, facevano sì che ogni squilibrio economico si risentisse più rude ed irreparabile. E se ne accorse subito lo Zannini quando cercò braccia per lo scavo del canale e per la costruzione del nuovo molino: « I paesani « parevano spettri — scrive il diarista ano- « nimo — e nel lavoro del canale parevano « uomini legati alla vita da un tenue filo e « condannati a scavarsi le fosse ». Lo Zannini distribuì allora 40 staia di granoturco tra le misere popolazioni ed il disagio fu, per il momento, alleviato.

Le comunicazioni correvano pericolose lungo il guado tra Peonis e Cornino, superiormente al molino demolito il 21 di maggio, presso la località detta del Cucco: ma era difficile, e soltanto pochi animosi sentivansi il cuore di compiere un simile tragitto al cospetto delle scolte austriache. Frattanto, per accrescere le provvigioni della fortezza come per agguerrire sempre più le truppe dipendenti, il tenente colonnello Zannini ordinava frequenti ricognizioni e sortite, tra le quali una notevole si compiè il 29 maggio (2).

Ma il pericolo che il forte fosse colpito da fuoco di artiglieria o sorpreso durante simili avvisaglie, faceva sì che il novero delle milizie impiegate fosse esiguo al possibile. Di notte uscivano pertanto solo i due terzi della guarnigione per occupare posizioni ad oltre due chilometri dal forte: quivi, a seconda

---

(1) L'anonimo delle *Memorie del Comune di Osoppo* assegnando alla sortita 200 uomini di forza dà 13 uomini di perdite: invece le cifre sopra citate sono ricavate dal diarista e dal libro degli ordini del tenente colonnello Zannini (Cartella 389).

Le cifre dell'anonimo delle *Memorie del Comune di Osoppo* sono altresì riportate nello studio dello Sbuelz: *Il Friuli*, 26 Marzo 1898, N. 76. (Il parroco Della Stua nelle sue « *Memorie* » riferisce taluni curiosi particolari relativi al caporale Pastrovitch, gravemente ferito nello scontro del 21 Maggio. (Vedi « *Pagine Friulane* » 5 Maggio 1898, N. 1).

(2) Gli avanzi del molino costrutto dallo Zannini sono al posto denominato dalle *bore*, sotto la fortezza, verso il Tagliamento.

(1) Vedi *Appendice*. Allegati N. 3 e N. 4.

(2) Dal libro degli *Ordini*. Filza n. 201. *Governo Provvisorio di Venezia — 1848-49.*

delle istruzioni ricevute, venivano accesi dei fuochi, sparsi qua e là in vari punti, di guisa che gli Austriaci potevano ritenere i difensori di Osoppo in numero di gran lunga superiore al vero. Eppure la guarnigione non superava a quel tempo i 500 uomini: gli Austriaci, ritenendoli di molto superiori, non osarono mai di contrattaccare o di spingere vivaci ricognizioni fin sotto alla fortezza e nelle adiacenze del paese. Questa mancanza di decisione, che talvolta poteva parere irresolutezza nelle truppe austriache di blocco, cresceva l'animo e la baldanza dei difensori della fortezza di Osoppo.

Ai primi di giugno, giunsero in buon punto a mitigare i rigori dell'assedio 9000 lire austriache inviate allo Zannini dal generale Armandi, a nome del Comitato di difesa di Venezia. Altri e più validi soccorsi mancarono affatto in questo periodo di tempo in cui, sebbene a prezzo di qualche rischio, pure era nondimeno possibile di far pervenire qualche sussidio alla fortezza. Il generale Durando non inviò che qualche risposta evasiva alle pressanti istanze dello Zannini. E lo Zannini se ne lagnò amaramente, nei suoi ricordi, e nella deposizione scritta che egli fece, a suo tempo, avanti all'Auditore di guerra di Venezia:

« Tentai di pormi in comunicazione col ge-
« nerale Zucchi ma inutilmente: scrissi più
« volte ai generali Alberto La Marmora, Ar-
« mandi, Durando, al governo provvisorio di
« Venezia, al ministro della guerra sardo
« Franzini, chiedendo danari e soccorso per
« Osoppo... eppure, nel tempo che corse dal
« mese di aprile ai primi di giugno si pote-
« vano introdurre nel forte le richieste prov-
« vigioni da guerra e da bocca. Più tardi la
« cosa diventava impossibile ».

(Continua) EUGENIO BARBARICH
*Tenente nel 73 Reggimento Fanteria.*

# L'aggregazione di Gian Giuseppe Liruti
## all'Accademia di Udine

*(Contributo per una biografia dello storico friulano).*

*Ill.mo Sig.r Sig.r Prov. Col.mo*

Ottenuta dal Sereniss.o Principe la permissione di erigere un'Accademia pubblica in questa Città ed essendo sul punto di passare all'elezione degli Accademici, sono a rilevare dalla benignità di V. S. Ill.ma se Ella è in grado di permettere, che la Società sia onorata col di Lei riveritissimo nome. Si devono in questa trattare matterie, che aspettino alla storia del Paese così sacra come profana, ed alla Filosofia.

La nota erudizione di V. S. Ill.ma è in causa, che venga universalmente desiderata l'occasione di approfittarsi di questo acquisto, che si spera, che non venga dalla sua modestia conteso. Vi aggiungo ancor io le mie suppliche, e riceverò per un nuovo attestato della sua benignità verso di me questa sua condiscendenza; e con la maggior stima e rispetto mi dico di V. S. Ill.ma

Udine, li 30 giugno 1758.

Dev.mo obbl.mo Ser.e Vero
CARLO FABRIZI

*Risposta*

La stimatissima lettera di V. S. Ill.ma in data dell'ultimo giorno del passato mese ha fatta costì una indiscreta contumacia sino ad oggi, ch'io la ricevo, non so come, nè perchè; ond'io penso avere sufficiente scusa presso di me per la tardanza della risposta, dovendo non render conto dell'altrui trascuragine.

L'onore poi segnalato, ch'Ella con amorosa parzialità vuole procurarmi, era così lontano dai miei desideri, considerando la mia inabilità, insufficienza e per dir tutto in una parola, la mia miseria accompagnata dalla età avanzata, e da un precipizio di brighe domestiche a Lei facilmente note, ch'io non avrei avuto coraggio nemeno d'augurarmelo. Ma come mi ha mancato il coraggio in ciò così io non l'ho neppure per poter ricusare questa mia singolare buona fortuna, che con tanta generosità mi si offre da V. S. Ill.ma e dall'Ill.ma società.

Sono adunque a loro disposizione, ma supplicandoli ad avere benigno riguardo all'età mia ed all'ergastolo, in cui la disposizione sovrana mi ha condannato di dover esser prigione in Villafredda, già da cinque anni compiti senza poter partirmi altrove [1]. Non credo che la costumata etichetta di cotesta Cancelleria nel non distinguere le persone co' loro giusti attributi (il che, come a forestiero, non convenientemente mi accadde dovere una volta soffrire con poco piacere) si ponga pure in uso nel Novero che si farà di questi nuovi Accademici, perchè, se così fosse, io non potrei accordar di renonciare a quella giustizia, che mi si è fatta in caso simile in altri illustri consessi.

Intanto, essendo al caso di ricevere l'onore, starò in attenzione delle di lei stimatissime grazie con la notizia del nome, importanza e statuti dell'accademia per potere, come potrò, corrispondere al debito mio, o in voce o in carta. E rendendo a Lei ed a codesto Ill.mo Consesso infinite umilissime grazie per l'onore, con cui vogliono distinguermi, con pieno ossequio mi raffermo

(GIAN GIUSEPPE LIRUTI.)

1) Con queste parole, un po' misteriose, lo storico Liruti deve certamente alludere alla necessità per lui di non muoversi da Villafredda per attendere alle cose di casa e all'educazione di ben undici nipoti orfani d'ambo i genitori, il padre superstite essendo proprio morto *cinque anni* prima.

Non consta che Gian Giuseppe Liruti avesse a soffrire vessazioni dal Governo Veneto, anche perchè non aveva dato motivo veruno.

# Lettere della contessa Caterina Percoto

## al professor Piero Bonini

*(Da una collezione di autografi, donata dal prof. Piero Bonini alla biblioteca comunale di Udine)*

*Pregiatissimo professore,*

22 dicembre 1876.

Permetta che con questa riga io venga a stringerle la mano, ringraziandola delle belle e sante parole ch'Ella ha detto alla nostra gioventù, e che con tanta gentilezza ha voluto mandarmi.

Altre volte, Ella buono e cortese s'è ricordato di me, e mi fece dono dei suoi pregiati lavori: ma io, offesa da una malattia che spesso mi toglie, non dirò la possibilità di scrivere, ma qualche volta anche quella di pensare, non seppi farmi viva dinanzi a Lei, benchè Le fossi gratissima e leggessi più volte con vero piacere le nobili pagine da Lei dettate ad incoraggiamento e a conforto della generazione che sorge.

Oggi, che ho la mente più libera e le mani meno aggranchite, Le faccio le mie scuse e i miei più vivi ringraziamenti, ed approfitto dell' occasione, non già per i soliti augurî dell'anno che va e di quello che viene, ma per dirle che faccio voti di cuore perchè le sue parole e le sue fatiche educatrici sieno quella semente del Vangelo, che dà il cento per uno.

CATERINA PERCOTO.

---

*Professore benedetto...!*

Come si fa a rispondere alla sua gentilissima lettera? Dirle che sono rimasta confusa!.... che i miei poveri lavori sono ben lungi dal meritare tanta benevolenza di giudizî!... che le sono gratisissima, che la ringrazio vivamente ecc. Sarebbero complimenti. Invece le dirò, candidamente, che vado superba di queste lodi date da Lei in faccia ad un tal pubblico, e che la sua lettera, col dolce titolo di *amica*, mi ha fatto un gran piacere.

Avrei voluto poterle mandar un'altra di quelle leggende o tradizioni friulane, che ho raccolta a questi giorni: *Il sold dal Signòr*, ma, da parecchio tempo inchiodata nella mia stanza, non mi è possibile una visitina al qui vicino bosco del *Romagn* dove i nostri contadini han collocato la scena, e potrei aver sbagliato il colorito locale.

Spero nella futura primavera, e allora, chi sa ch'io non abbia il bene di fargliene lettura e di ricambiarle in persona quella cara stretta di mano, che ora bisogna che mi contenti d'inviarle sulla carta.

*Sua devotissima amica.*

S. Lorenzo 25 ottobre 1883.

---

*Carissimo amico,*

Eppure non lo posso lasciar passare questo 1885 senza prima mandarle una riga e un augurio. Sono già suonate le undici pomeridiane, e quest'ultima oretta, a costo anche di darle una seccatura, la voglio proprio consumare con Lei, ch'è stato tanto buono con me.

Se il freddo non mi avesse pigliato le mani con un risveglio dei miei dolori artritici, Le avrei scritto assai prima. Non già perchè non mi affidassi nella gentilissima chiusa della sua lettera, la quale mi faceva sicura che Ella non avrebbe preso in mala parte il mio silenzio; ma perchè in quella lettera c'è anche un *vero* coll'interrogativo, che mi premeva di dissipar subito e che, a questi giorni d'impotenza, mi stava sempre negli occhi, come un rimorso per non averlo ancora fatto. Venga a S. Lorenzo quando le piace, quando vuole, e se può, magari prima di Pasqua che è un termine abbastanza lontano. Io non le faccio complimenti di sorte. Se sarà ancor freddo, pranzeremo in cucina sotto la cappa del camino, e faremo le nostre chiacchiere senz'altro testimonio che la mia domestica che è una buona donna. S'ella me ne scrive, mi avvisi in precedenza, e mando a levarla alla stazione di Buttrio. Tengo un mezzo legnetto coperto ed una cavallina abbastanza mansueta.

*I viars di S. Job* era una delle tradizioni friulane che più piacevano a Nicolò Tommaseo. Una volta, nella stagione dei bachi, dei quali io molto mi occupavo, mi scrisse... « e i bachi di Giobbe? è egli cosa proprio popolare? Salutatemeli! » E io stetti un gran pezzo prima di capire ch'egli, con quella parola, mi augurava un felice raccolto di gallette....

Spesso mi raccomanda di raccogliere, dalla bocca del nostro popolo, tradizioni, leggende, canti e anche frammenti di canti, purchè non sieno d'amore.

Nel giorno di S. Giovanni Battista mi scrive: « Oggi è il dì di S. Giovanni; bel Santo, che in carcere dava udienza a Erode re: e intorno a lui certamente in Friuli corrono tradizioni che voi dovete raccogliere... »

Ora che mi ricordo, nell'edizione di Genova, badi, che sono corsi parecchi errori di stampa e invece di *tenerinis* una parola indecifrabile.

Scusi sa e tanti saluti di cuore

*della sua dev. amica.*

---

*Carissimo professore!*

Non si può veramente ancora intonare l'*Jam hiems transivit*, mà siamo già agli ultimi di carnovale, epoca da Lei fissata per la sua desiderata visita, anzichè a Pasqua.

Non vorrei che il ritardo della primavera me la mandasse in fumo, ed è per questo che mi prendo la libertà di ricordarle questa sua promessa.

Non Le ho scritto prima d'ora, non Le ho detto neppure un grazie per i due n.[ri] della *Patria,* ch'Ella ha voluto gentilmente mandarmi, e sui quali, come su la sua indimenticabile, al mio cuore carissima *Gnott* (non sarà sentimentalismo, io spero) vorrei a lungo a lungo discorrere; non Le ho neanche detto quanto mi fu gradito il ricordo ed il saluto del sig. avv. Malisani. Gli è che ho passato un invernaccio, sempre malata, colle mani impotenti a scrivere e cogli occhi tribolati. Ma ora, che sto un po' meglio, mi faccio viva e prego a contraccambiare di gran cuore — e, guardi cosa vorrei proporle: induca l'amico suo a tenerle compagnia.

Capisco che questo è troppo ardimento; ma io li vedrei così volentieri tutti e due — e poi, Ella è disposto per amor mio a fare una giornata di quaresima in pieno carnevale; mi pare che se foste in due, la penitenza sarebbe attenuata.

Aspetto dunque l'avviso della corsa che vi porterà a Buttrio per mandare il legnetto a levarvi.

Tanti saluti, perchè la mano non vuol più oltre scrivere.

*Sua devotissima.*

S. Lorenzo, 25 febbraio 1886.

---

*C. A.*

Una riga per dirle, che ho ricevuto la sua carissima 28 u. s. e che li aspetto dunque senza fallo a farmi lieta questa ultima domenica di carnovale.

Grazie al sig. Baschiera, che ricordo benissimo di aver avuto il piacere di veder quì; ma fu per pochi momenti.

Ora ha imparata la strada, e spero che un'altra volta anche il dott. Malisani potrà essere della compagnia. Intanto un saluto.

*C. P.*

1 marzo 1886.

---

*Carissimo Professore ed amico,*

10 marzo 1886.

Poco ha mancato che io non trovassi più parole per scriverle... tanto la sua lettera e i libri col mio nome mi hanno mortificata e confusa! Ma perchè un tale sproposito?

Mentre sono io che devo ringraziare per la bella giornata che mi avete regalato, contentandovi di pigliare tutto quel freddo di cui sento ancora il rimorso!

E non vi siete accorti che la mia posizione è tale, che il venirmi a trovare è una vera opera di misericordia! Basta, lasciamo lì: intanto io leggo con gran piacere i libri ch'Ella ha voluto che sieno *miei* e metto tutta la mia buona volontà per star bene ed essere in caso di fare con Lei la gita al Romagno per vedere il buco che ha inghiottito i denari di S. Pietro (se si potesse ricuperarli!!)

Ad ogni modo faremo anche senza, non è vero? contentandoci di un po' di amicizia e di buon umore.

Non pensi alla traduzione di Klopstock, ch'è un aborto dei miei anni giovanili: perchè se ne convinca, le mando un saggio.

Ma se anche la *Messiade* potesse reggere, spoglia dei metri latini in cui l'ha cantata il grande poeta della Germania, essa è un poema che adesso non si potrebbe leggere. Il Padre Eterno, il Figliuolo, i suoi angeli e i suoi santi sono tanto chiaccheroni e fanno dialoghi così lunghi.... peggio di me nell'allegria di domenica e peggio che a Montecitorio nella passata settimana.

Tanti saluti della

*Sua amica.*

---

24 marzo 1886.

Venga, Professore, quando vuole, quando l'è più di suo comodo: chè Lei e l'amico, alla cui sventura di cuore compiango, sarete sempre i ben venuti.

Ho le mani gonfie e non posso scriverle... neanche il *Romagn* non ho speranza di poterlo vedere... Ma non voglio *leopardizzare.*

Torna meglio rallegrarmi nella prospettiva della bella giornata ch'Ella mi promette. Tanti saluti.

*C. P.*

---

Dopo che non ci siamo veduti ho sofferto grandemente, e ancora non mi posso servire delle mani per scrivere, come vedrà dalla presente.

Mi alzo per altro dal letto tutti i giorni e se ella verrà a trovarmi, come graziosamente promette, in queste feste, sarà per me una vera allegria.

Solo mi sollecito avvisarla che la ferrata per Manzano non ha che due fermative, una alle sette pom. e l'altra alle nove pom.; sicchè bisognerebbe farmi sapere la corsa precisa con cui intendete venire onde mandi il legnetto a levarvi, rassegnandovi poi a passare una notte a S. Lorenzo.

Mi saluti dunque l'amico Baschiera e a Lei un'affettuosa stretta di mano. Non le ricambio i saluti della Giulia perchè, dopo che ha aperto la sua Università di Oleis, non l'ho più veduta. Le vacanze per altro credo che le farà a S. Lorenzo.

S. Lorenzo, 12-12-86.

---

*Carissimo Prof.,*

Le invio una sola riga perchè ho gli occhi malati di blefarite e le mani impotenti; ma la lingua è libera e io li aspetto con vero piacere.

Se venite presto, c'è una bella *dindietta* già pronta; altrimenti faremo alla meglio.

Però non più accanto al fuoco, perchè i

miei occhi non possono sopportare il fumo. Avviso per non fare spropositi.

Mi saluti la sua buona mamma e arrivederci coll' amico Baschiera.

*C. P.*

---

*Egregio Professore ed amico,*

Sabato ho ricevuto il suo prezioso opuscolo; io le aveva scritto una riga di grazie e di saluti, riserbando le mie lagnanze, per quello scandalo di mostrare in pubblico il troppo bene ch' Ella mi vuole, alla sua cara venuta che speravo prossima.

La burrasca, come il solito, mi paralizza le mani, ma vedo che mi ha paralizzato anche il cervello perchè adesso mi restituiscono il mio biglietto, essendomi dimenticata di mettere Udine nell' indirizzo.

Non credo che verrete la seconda festa, perchè è oramai la quinta delle vostre promesse. Ad ogni modo, io vi aspetto tutti due.

La Giulia è parecchio che non la vedo e temo non possa muoversi da Oleis, dove ha in custodia la ragazzina Maseri, mentre la sua mamma è colla miliare e per precauzione l' hanno allontanata di casa.

Io le ho scritto oggi che se crede di venir qui con lei, le manderei a prendere tutte due.

La mano comincia a paralizzarsi e non vorrei facesse lo stesso anche il cervello: quindi smetto per non scriverle spropositi e sgorbiature... e così farla pentire dei suoi elogi.

Tanti saluti di vero cuore.

2 aprile 1887.

---

*Carissimo amico!*

Venite per carità in mio aiuto e correggete, come voi sapete, questa mia leggenda, che mi pare scritta in lingua araba, ma non mai in friulano. E poi dovete fare il bene di passarla al signor..... e di pregarlo a volerla mettere nel suo libretto segnata Percoto, ma con un solo *t*, senza nè cappello nè code di sorte, mentre mi dura ancora lo spavento di quella spropositata cartolina postale che sapete.

Dal giorno che ci siamo veduti, oltre ai soliti malanni, sono molestata da una insistente bronchite, per cui ho pregato di scrivere per me il giovinetto maestro di Manzano, di cui v' ho parlato a lungo il giorno che siete stato qui, e che spero alla prima vostra visita di poter farvi conoscere.

E adesso voglio sgridarvi, perchè sono stata in pena per l' esito del vostro viaggio che temevo fosse stato una copia del precedente. Non mi sono tranquillizzata se non quando ho veduto che l'avvocato... difendeva uno dei suoi soliti birbanti; e non sarebbe bene che mi mandaste un bigliettino di visita, particolarmente quando si parte così tardi?

Ricordatemi alla vostra buona mamma e addio a voi e all' avvocato.

*C. Percoto.*

San Lorenzo, 21 - 4 - 87.

# La traslazione delle suore francescane
## dal convento di S. Lucia a quello di S. Chiara

Presentiamo un documento dell' epoca, in cui si parla diffusamente della cosa. Premettiamo alcune brevi notizie. Già nel 1642, il Patriarca Marco Gradenigo reintegrò il convento delle suore benedettine a S. Nicolò, riformandole in francescane. Queste vi rimasero fino al 1772, quando cioè passarono ad abitare a S. Lucia. Soppresso questo, nel 1806, si ricongiunsero alle suore di S. Chiara, da cui provenivano, essendo che già il Gradenigo ne aveva di là staccata una colonia per fondare il convento di S. Nicolò. [1]

Il fatto è anche narrato dal Caimo [2] e precisamente con queste parole: — *Essendo pervenuto ordine dal Nostro Sovrano Napoleone Re de' Francesi e d' Italia alle Monache di S. Lucia da doversi traslocare nel Monasterio di S. Chiara fu tosto tutto stabilito e concertato da questo Nostro Prefetto Somenzari e data ampla facoltà per il modo e maniera di farlo al conte Nicolò Dragoni sindico di S. Chiara, e a Mons. Vicario Capitolare sede Vacante Mattia Capelaris, che di concerto con li sindaci di S. Lucia, Conte Paolo Fistulario — Conte Francesco q.m Conte Odorico Prampero — rispettivo loro Confessore — non che il Co. Dragoni Niccolò Sindico di S. Chiara e loro Confessore fu stabilita e concertata la giornata di oggi per fare questo traslato dopo 32 anni — 3 mesi e 25 giorni che si trovan in S. Lucia passate dal Monastero di S. Nicolò.... ecc.* [3]

## 25 SETTEMBRE 1806

In questo giorno è seguita la traslocazione delle Religiose di S. Lucia nel Monastero di S. Chiara dello stesso ordine di S. Francesco. Questi due conventi i principali di questa città, composti da persone delle più distinte famiglie, e dedicati ambedue all' educazione delle giovani Dame. Niuna di queste importanti considerazioni ha potuto arrestare il fatale Decreto che ha deciso della soppressione dell' uno, per concentrarsi nell' altro. Un tale cangiamento ripugna certamente alla volontà, ma chi è diretto a dei più alti oggetti, sa superare quello che più gli costa. L' abitudine afeziona alle località, al sistema del vivere, assortisce fino i caratteri; Dover assumere un nuovo metodo, prestarsi all' altrui piacere, non è un così lieve sacrifizio. Queste Religiose con la loro virtù hanno saputo soddisfarlo, e trionfare sul loro spoglio, e sul loro destino. Docili ai comandi supremi li hanno eseguiti, benedicendo quella divina mano che le avea a condurre per una nuova, ed ignota via. Con una sì sublime preparazione hanno atteso questo giorno, per offerirsi in Olocausto. Le loro parenti sono state scielte per dividere i loro sentimenti, e per esserle compagne nel loro infortunio. La notte la più placida

1) Mons. F. Florio, ab. V. Baldissera.

2) Co. Carlo Caimo — Diario inedito, Vol. 6.

3) Il convento di S. Lucia era in Via Mazzini, dov' è ora l' Intendenza di Finanza.

ha preceduto questo giorno, rischiarata dallo splendore del Pianeta notturno appariva come un simbolo della purità di quelle sacre Vergini, e come una manifestazione del patrocinio del Cielo. Esse lo imploravano con calde preci stando unite nel loro coro, senza sonno, e senza riposo attendevano quel momento come l'ultimo loro passaggio di questa vita. Alle quattr'ore dopo la mezza notte quindici carozze con sette Dame, il Vicario Capitolare, e sei Canonici si portarono a levarle. Nell'udire questo fragore, furono sorprese da un fremito d'orrore, che gli parve dicono che fosse come il suono della tromba del dì finale. Io mi trovavo in S. Chiara con altre sette Dame destinate a riceverle. Dovea adempire ad un doppio ed interessante ufizio, ad essere spettatrice della riunione delle due mie Figlie Religiose. Qui si avea a rinnovare alla mia memoria i miei antecedenti sacrilizi nella separazione che fecero di me queste sì care Figlie.

Se in S. Lucia vi era un quadro luttuoso, in S. Chiara ve n'era pur uno ben tenero e sollecito. Là i pianti ed i sospiri nell'ultimo distacco. Dove io era ci si trasportava col pensiero a vederle; non si parlava che di loro; si avrebbe desiderato di trovarsi là per assisterle; si volea restare al suo posto per donarle un aiuto. Là si guardavano senza parlarsi come incerte di più vedersi, e non potevano risolversi ad un sì terribile punto. Il coraggio che le diedero le persone autorevoli, i conforti delle parenti, le animarono ai primi passi, e la guida fu la loro virtù. Alzarono perciò gl'occhi; ed obbedirono a quella voce che di lassù le chiamava. Cominciarono ad incamminarsi rivogliendo sovente la loro faccia a riguardare la beata loro dimora, come faceano i Captivi Israeliti, verso la bella Sionne. Giunte al sacro limite, e fermate su di esso, non poteano superarlo, sembrandole un attentato alle loro inviolabili promesse. Seguito dunque il totale abbandono, furono collocate nelle varie carrozze unite alle parenti. La costernazione si era di esse impadronita, che non sapeano ov'erano, nè dove andavano. Le più vecchie, e le più giovani desolate. Alcune caddero svenute; Le altre concentrate nel proprio dolore seppero contenerlo. Fra esse e le parenti un pianto vicendevole.

In tanto che principiavano a sfilare le carrozze si disponeva l'apparato in S. Chiara. Il loro tempio ornato, e gl'altari illuminati. Il magnifico interno Coro lo era pure lo stesso. La porta del Monastero si aprì, e presentò un aspetto imponente, e religioso. Una giovane candidata con bianco velo portava innanzi la Croce, ed esponeva ai sguardi di tutti il più sicuro segno del sacrifizio delle proprie volontà, ed il solo conforto nelle tribulazioni. Due altre giovani tenevano nelle loro mani delle fiaccole accese, ed apparivano come i due Angeli tutelari delle due società religiose. L'Abbadessa con i contrasegni della sua dignità si teneva al primo luogo per accoglierle; le altre Monache disposte in ordine; le Dame schierate in fila presso alla porta attente per incontrarle, e per soccorrerle. Compariva in cielo lo spuntar dell'aurora al momento che s'avviarono per S. Chiara. Questo sì sereno annunzio e questa primizia di giorno non fu lieto per esse; Non fu già salutato come il consueto con il canto degl'inni, e delle divote salmodie, ma bensì con delle meste aspirazioni.

Un assoluto silenzio regnava d'intorno, quando il mormorio dei legni lo interruppe. Si udì da lontano questo strepito, e produsse nell'anima un non sò qual ribrezzo, che parve fosse unissono a quello che fece nascere in S. Lucia. Quando comparvero le carrozze parevano delle arche sacrate contenendo delle innocenti vittime pronte ad immolarsi. Le prime furono due religiose piene di anni, e prive di forza, tutte palpitanti; si durò fatica a trasportarle. Le Dame s'avvicinarono dandogli la mano, nominandosi per farsi conoscere ed animarle.

Queste venerabili persone furono deposte fra le braccia caritatevoli delle sue nuove consorelle. L'incertezza della luce del giorno, il chiarore dei lumi, il negro vestito, donava un tetro contrasto. Vennero poi le giovani abbandonate senza rittegno al proprio pianto. Successero le altre più raccolte manifestando però nella loro fisonomia l'oppressione del loro cuore. L'ultima fu l'Abbadessa scortata dal Vicario, e dal Preposito, e dal suo vero eroismo, si presentò con aria dignitosa, e con un animo senza emozione, se non quella che indicava la sua superiorità nello spogliarsi d'ogni comando. Si piegò anch'essa al bacio della mano dell'Abbadessa di S. Chiara. Questa ripiena altresì di modestia non permise questo rispettoso contrasegno, che alle più giovani che vollero ottenerlo per grazia. Ella tutte abbracciava, e baciava, ed univa dei modi, e delle parole dolci, e consolanti. Tutte furono presentate dalle rispettive parenti, madri e sorelle ed aggiungevano le più pressanti raccomandazioni. In questo conflitto di sentimenti niuno era più intenerito e più soddisfatto di me in un certo rapporto. Viddi quattro figlie donarsi a gara i più cordiali segni d'affetto, quella di S. Lucia veniva accompagnata da una sua sorella che le fu pure amica e compagna nello stesso Monastero. Un'altra di queste figlie stava a riceverla per affidarla alla sorella in S. Chiara. Queste due consorelle di abito, e di ordine si conobbero quasi per la prima volta poichè si separarono dalla loro casa paterna nella più tenera età. Ora esse si uniranno per non più dividersi, anche per i dolci nodi d'una santa amicizia. A queste si interessanti dimostrazioni reciproche fra le mie figlie provai una non sò qual sensazione, e mi svelava anche i loro mutui, ed interni sentimenti. Non poteva staccare i miei occhi sopra quella di S. Lucia. Una ben dovuta gratitudine alle Religiose per la mia propria educazione ricevuta presso di loro; la confidenza ed amicizia per esse; il pegno che tenevano di me; la loro tenerezza per la mia Figlia, la scielta della sua volontà; la sua consacrazione; la fede dei suoi voti, ratificati fra le mani del mio caro, e venerabile zio, Monsig. Florio; il di lui toccante discorso, le sollecite e tenere cure del più grand'Uomo, e del suo più amoroso padre. Tutte queste memorie mi si affollarono alla mia mente, e mi trafissero il cuore. Chi avrebbe presagito che un sì violento turbine avesse a venire a sradicarla dal suo diletto giardino? Ma la divina Providenza che veglia sopra tutto l'universo, ha vegliato sopra di lei come sopra le altre, trasportando queste colombe, e riponendole nel più sicuro, e difeso nido. Possono ben esse rivogliersi al suo Dio, e dire « Noi felici che siamo state elette da voi o Signore per abitare di nuovo nel vostro tabernacolo. In questi tempi calamitosi proteggetteci e nascondeteci sotto le ali della vostra misericordia. Le nostre tribolazioni erano moltiplicate, ma la vostra grazia ci ha liberate. Illuminate quelli che camminano nelle tenebre. Le cose terrene sono mutabili, e noi non respiriamo che la gioia di riunirci a voi che siete permanente ».

Terminato perciò il loro ingresso nel monastero, e terminata questa commovente scena, ci si dispose a vederne una molto più augusta. Le Religiose in numero di quaranta due, e ventinove Giovani in educazione si trasferirono al loro Coro per ascoltare il S. Sacrifizio, che le fù celebrato dal Vicario del Capitolo, e nello stesso tempo lo celebrarono dei Canonici sugli altri altari. Le dame, ed i parenti si portarono pure alla Chiesa, per assistervi. Un dovuto, ma straordinario rispetto s'impresse nel cuore di tutti. L'animo ch'era disposto alla commiserazione, ed alla tenerezza, lo fù anche alla maggior divozione. L'aspetto decoroso,

e tutto ciò che ci circondava, era corrispondente a far porgere i più ardenti voti. Le ferriate del coro stavano aperte perchè si potesse vedere questa sacra compagnia riunita. Da una porta lontana, e di facciata si videro a presentarsi processionalmente. Una musica si fece sentire nello stesso tempo. Quest'era relativa, e pareva che esprimesse la solenne, ed insolita funzione. Questi suoni commossero in un nuovo modo, e trassero delle altre lagrime. Il raccoglimento di tutte le Religiose profondamente penetrate della grandezza di quello ch'esse venivano ad adorare, le loro faccie dimesse con le mani giunte, prostrate con i ginocchi a terra, l'umile loro divozione, il cantico del rendimento di grazie che si udì dalle loro alternanti voci, destò nell'anima di quelli che le contemplavano un rispetto, ed una ammirazione. Una sì toccante situazione sforzava a conoscere la grazia, e la forza dello spirito che le avea condotte, e dirette. Si alzarono per andare ai suoi posti sostenute dalle Consorelle di S. Chiara. Da questo apparve che si prometessero una concorde pace, ed amicizia. Dopo aver ascoltata la S. Messa vennero tutte al parlatorio aspettate dalle Dame, e dai parenti. Una nuova comparsa! come parevano cambiate! La mestizia aveva ceduto alla gioja; Applausi, feste, e domande; con aria ridente e grata accoglievano le cordiali dimostrazioni che le venivano fatte. Sparsero una consolazione nel vedere la loro contentezza. Non sapevano ove rivogliersi, se alle Religiose che le divenivano compagne, se alle persone di fuori, tanto erano pressate di attenzioni. Il Conte Nicoletto mio cognato volle dare un attestato di affetto alle sue nipoti, ed uno di riguardo a tutti (essendo egli stato dal Governo scielto alla direzione di questo traslato) perciò fece servire un rinfresco. Questa opportuna distrazione produsse una vera giovialità, ed un aggradimento. Si prese poi congedo per rivederle lo stesso giorno, augurandole tutte le felicità. Possa quello che tutto dispone unirle nei vincoli della più perfetta carità, formare di tante anime una sola, di tanti cuori un solo; essa avvicina le volontà, scusa i difetti, addolcisce le pene, e la virtù si perfeziona. Dove regna la unione, regna una pace inalterabile.

Ecco il mio dettaglio.

LAVINIA DRAGONI.

N. B. — Il manoscritto originale si conserva nella raccolta di Atti e Documenti Friulani del signor A. Lazzarini. — Si lasciò intatta la grafia del testo.

## AMORS OTTUAGENARIS

Cè biell vodè che copie alquant madure
  A spasimà d'amor, come al prin svol!...
  Se 'o foss un poch studiàd in te' piture
  Uress fà 'l so ritratt propri cul scol.
Ches çhialadinis che notin premure
  Di çhiatassi un istant da sole a sol,
  Chei sorisos che son quintri nature...
  L'art par descriviu ben, dulà si çhiol?
Da chei sestins attratt, Cupido al puarte
  Svelt dos secchiettis, sì che a dugh iu astanz
  Sin lu stomi i rivolte a tal scuviarte.
E capint ce che merte, a precipizi
  La mande, separant i doi amanz,
  A fa su chei impresg l'unich servizi.

12 novembre 1807.

# Villaggi scomparsi presso Artegna

## LONGERIACCO

### Una notizia per i naturalisti

Esaminando in questi giorni con vero interesse la recente lodata monografia di Giacomo Baldissera su *Artegna,* m'è caduto l'occhio su una nota in calce alla pag. 181, riguardante due villaggi, soggetti un tempo alla giurisdizione ecclesiastica di Artegna, dei quali oggidì non si hanno traccie.

Credo opportuno trascrivere il breve cenno in discorso, affinchè più facilmente esso sia oggetto d'esame e di nuove e maggiori ricerche da parte di studiosi di cose patrie non solo, ma anche di cultori delle scienze naturali.

Scrive il Baldissera:

« LONGERIACCO è il nome d'un villaggio scom-« parso nel XVI secolo. Giaceva sui colli tra Ze-« gliacco e Magnano, non lungi dal cimitero di « quest'ultimo paese. La sua chiesa aveva per ti-« tolare S. Daniele: *1291 — Ecclesia S. Danielis « de Longeriaco* (Gloss. Prampero), di cui conser-« vasi ancora l'effigie nella parrocchiale di Ma-« gnano.

« La scomparsa di Longeriacco è attribuita dalla « tradizione al suolo argilloso del sito, improdut-« tivo e malsano, dove ammalavano incurabil-« mente i grossi animali domestici e dove l'acqua, « inquinata e spesso deficiente, danneggiava anche « la salute dell'uomo.

« V'è pure chi accusa un terribile incendio, « come causa decisiva d'un tal fatto.

« Altra villa scomparsa è SCLAVONS, della cui « ubicazione non abbiamo ancora traccie ben de-« finite.

« Per semplice ragione di territorio, si potrebbe « arguire che venissero così chiamati i casolari di « *Pers* e di *Sgarban* (comune di Montenars), i quali, « essendo abitati puramente da famiglie slave, ri-« cevettero forse tal nome per distinguerli dagli « abitatori contermini di Flaipano ».

Lasciando stare Sclavons, villa che non conosco, nè mi interessa al momento, osservo come questa nota venga finalmente a chiarire in qual sito fosse Longeriacco, mentre finora con questo nome si intendeva indicare due altri paesi dell'alto Friuli, tuttora esistenti.

Alcuni (tra cui uno storico autorevolissimo) scambiavano *Longeriachum* con Loneriacco in Comune di Segnacco, sebbene negli antichi documenti la denominazione di quest'ultimo apparisse un po' diversa : *Luniriacum* [1]; il Prampero invece,

(1) Colgo l'occasione per ricordare un grave errore, in cui è caduto uno scrittore su queste *Pagine* stesse, a proposito di Loneriacco.

Leggesi nel numero 9, anno IX, 1896, pag. 149, nell'articolo: *Sui nomi dei paesi in* **à** *e in* **às** di Giovanni Jaconissi:

« *Lonerià,* corrotto facilmente da Onerià, che verrebbe a dire, « caricato, danneggiato o disturbato, se non è poco, dall'acqua. « Si guardi un po' la sua posizione, perchè i nomi dei paesi « per lo più sono tolti dalle posizioni che occupano — di fronte « al Torre e l'etimologia sarà confermata ».

Ora è bene notare, per la esatta conoscenza di casa nostra, che Loneriacco — ben lungi dall'essere minacciato dalle acque del Torre — è sito su un colle, inaccessibile alle acque dello stesso torrente, salvo il caso di... un diluvio universale.

nel suo « Glossario », riteneva trattarsi di Luseriacco in comune di Tricesimo, tratto a questa conclusione dalla singolare coincidenza che in Monasteto presso Luseriacco esiste pure una chiesa di S. Daniele.

Longeriacco trovasi altra volta ricordato nel *Thesaurus Eccl. Aq.* a proposito di una *Permutatio inter D. Raimundum Patriarcham et D. Candidum de Tricesimo*, avvenuta nel 1300 *pro tribus mansis et medio ipsius D. Candidi in Longeriacho, et pro una silva ac pro omni scire quod habebat in* palude et lacu *circa ipsam silvam de Longeriacho*, dove, tra altro, scorgesi un' altra conferma delle cattive condizioni del suolo, già menzionate nella nota citata.

Era situato infatti in posizione depressa, tra paludi, ai piedi dei colli detti *Pases* di Magnano, a mezzo chilometro dal Camposanto di questo paese, verso ponente. La località chiamasi attualmente *San Danelut* dalla chiesa già menzionata che appunto ivi sorgeva. Tuttora esistono traccie di muraglie distrutte e, quando si sterra in quei dintorni, vengono alla luce fondazioni di muri o caseggiati, sassi e macerie, fatti questi che dimostrano che ivi si abitava. Sembra poi che esclusivamente per ragioni igieniche Longeriacco sia stato abbandonato dagli abitanti, i quali si sarebbero rifugiati nella vicina Magnano.

Auguro al Baldissera di aggiungere in breve, alla pregevole monografia su Artegna, un cenno storico un po' ampio, o nelle *Pagine* o altrove, sulle vicende di Longeriacco; e poichè non lungi da qui, nell' estate, dimora un giovane e valente naturalista, il professore Olinto Marinelli, spero che egli, nel campo della scienza, vorrà iniziare quegli studi sulle cause della scomparsa del paese, di cui già diede prova illustrando la frana di Borta, in Carnia.

Villafredda, novembre 1901.

G. B.

A

# GIOACHINO ROSSINI

## ODE.

Mentre, o Rossini, il gemito 1)
Di quell' aperta tomba
Cupo intorno rimbomba,
E spavento e mestizia
Nei cor mettendo va,
Ti venne udito il flebile
Grido di tal, che pieno
D' orror tremendo il seno
All' usato silenzio
L' alma frenar non sa?
Del tuo diletto Jacopo,
Per te dal patrio nido
Tratto all' adriaco lido,
Alto e distinto il fremito
Ti saria giunto al cor.
Tutta de vati l' indole
Nelle mie fibre io sento.
Con profondo lamento
Care e dirotte lagrime
Spargo all' altrui dolor;
Ma se di lei ch' or squallido
Dei regni atri di morte
Escir vede il consorte
Finti pur sono i palpiti,
E finta la pietà,
Qual degli Eterni, o magico
Potere in me s' asside?
Chi me da me divide?
Chi veramente piangere.....
Chi..... chi ulular mi fa?
Salve, bel genio, all' aere
Mite d' Italia nato!
Tuo n' è il portento e grato,
Per te all' acceso spirito
Torna l' innocuo error.
Dell' Arte prima, ond' ebbero
Le cose dall' eterno
Motor vita e governo,
Tu primo alunno ed arbitro,
Tu dolce cura e amor.
Salve. Col plettro libero
Farò di te parole
Fin che negli occhi il sole
Dallo stellato empireo
Fausto mi versi il dì.
Qual tra gli Etiopi e il Caucaso
In ira ai Numi è tanto
Che all' imo cor l' incanto
De' tuoi soavi numeri
Misero! non sentì?
Te, come il patrio Eridano,
Col lito Lusitano
Plaude il Franco e l' Ispano,
Te il gelato Istro e il Tanai,
Te la severa Albion.
Tu nelle Sale armoniche,
Tu sei ne' trivii Orfeo;
Nuovo ai guerrier Tirteo
Tu al fiero marte li ecciti
Nel sanguinoso agon.
Contra colui, che gli animi
Così nell' età rea
Che rei viviam ne bea,
Pur la demente invidia
Coll' armi sue sortì.
Ridiam. Chi fugga incolume
Di quell' arciera i strali,
Delle sue torpid' ali
Agli avvenir non ultimi
Sempre l' Obblio coprì.
Segui, Rossini, l'ordine
De' tuoi ridenti fati.
Mentre faranno i vati
Chiara di te memoria
Colle dircee canzon.
Nelle vergate pagine
De' musici tuoi modi
Carco di belle lodi
Andrà ai remoti secoli
Della tua Fama il suon.

J. Mantovani.

1) Si allude al finale del primo Atto della Semiramide. Vedi più innanzi l' ode dello stesso autore *Alla memoria di Giovanni Costa*.

## La urìgin di un pòpul [1]

**Flabe çhapade su da un pizzighett.**

I.°

Il Signòr, une dì, stracc di polsà
e noïàd di dutt cuant il firmament,
al vignì su-la puarte, e: — Çhale cà,
çhâr il gnò Pieri, se no l'è un torment! —

disè — chell di no vè gran di ce-fâ!...
E par svëàmi i pis e il sentiment
soi vignùd cà di te par çhacarà
di un progett che mi passe pa' la ment. —

Al si plante san Pieri in pusizion
di stâ a sintì, par mettisi ta-l càs
di dâ il judizi sò calm e pensàd.

Al si butte il Signòr su-l caregon
e prin di scomenzà si sofle il nàs
e poi al dis cu-n arie d'ispiràd:

II.°

— Dopo tant timp, ch'hai fatt chest mari mond,
mi pàr di no vè fatt dutt a puntin.
Mi pàr, che fra il comun e 'l sorefin,
il nobil e 'l vilan, no-l sei confront.

Voress fâ un tipo tal, ch'al stess, fàs cont,
tant a l'om che a la bestie dà viçin:
e che no-l vess da l'om il matt murbin
e che no-l foss tan-che un nemàl tarond. —

E al sò comand alorè al saltà fûr
un çhosul come un om; ma ta-i genoi
(mo' vedèt stranetàt da-l Creator!...)

invece che ta-l çhâf, al veve i voi.
E san Pieri ridind: — No-l va, Signòr;
si svuarbe te-s çharandis, par sigûr! —

III.°

Al si mette di gnûv dutt ingrugnàd
a pensà Domingiò, po' al ripìà:
— Fasin-lu senze çhaf!... — Ma il puor bëàd
che no-l podeve viodi a çhaminà

al stave come un stùpid impalàd.
E san Pieri: — No-l va, Signòr; no-l và!... —
— Ch'al sei pur come un altri! — inrabïàd,
zigà il Signòr — Soi stuf di matëà!... —

Alore chell gnûv om ta-l sò lengazz
che clàmin dolç, al sberle: — Il gnò çhapiell! —
E san Pieri: — Signòr, viodèso i fazz?...

l'è prime prepotent di sei crëàd... —
— E ben, senze creanze, il purcinell,
al restarà par simpri!... — E a l'è restad.

*Gurizze, Decembar 901.*

PIERI PIAN.

(1) Si allude al popolo sloveno. È questione di critica locale e nulla deve avere d'offensivo per altri popoli di origine slava.

## Chiant Patriotich nel 1848

Su, Furlans, la Patrie e' clame
Minazzade dal nemì,
Il Furlan la Patrie al ame,
E pe Patrie al sa murì.
Dal flagell di reos potenz
Liberale 'o vin savut;
E cumò sarin contenz,
Che ritorni in sclavitut?
Ah! servì mai plui, zurìn;
Morì prin!

Vin provat si sì abastanze
Un sovran ce che 'l sa fà,
Lui gioldessi ogni sostanze,
No dovè simpri sudà.
Dove corri alla difese
Dai crudei nestris nemis,
E puartà per sin l'offese
Cuintri il stess nestri pais.
Ah! servì mai plui, zurìn;
Morì prin!

No vaït paris e maris,
Spose amade no vaì;
A dispiardi un tropp di laris
Lin t' un lamp, po sin culì.
Sin Furlans, e tant el baste,
Coraggiòs sin simpri stâz;
Se il pericul nus sovraste,
D'affrontalu 'o sin bëàz.
Ah! servì mai plui, zurìn;
Morì prin!

GIUSEPPE LIRUTI.

# ALLA MEMORIA DI GIOVANNI COSTA

Nel numero 5 delle *Pagine* avrà il lettore veduto un cenno biografico del dott. Jacopo Mantovani di Bertiolo, ove si trova ricordata l'ode in morte di Giovanni Costa.

Crediamo utile offrire qui la poesia nella sua integrità, desumendola dall'opuscoletto stampato *in Venezia tip. Picotti 1818. Accanto* a questa leggesi l'« elegante » traduzione latina della stessa ad opera dell'ab. Antonio Nodari.

Riproduciamo pure le note dell' opuscolo medesimo, che illustrano l' ode.

A IPPOFILO LARISCO

**Jacopo Mantoani**

ODE

Mentre in Autunno, Ippofilo,
Ho nella destra mano il bicchier pieno,
E coll'altra di pampini
Cari a Bacco mi adorno ed a Sileno,
Dalle sponde dell'Adria
Ti sento co' boi carmi
Agli ozj delle Muse richiamarmi.
Quando l'amico tenero
Con le lusinghe dell'invito, e quando
Con liberissim'anima

A me dolce sen viene armonizzando,
Della commossa cetera
Gli rispondo col canto,
E rido al suo gioir, piango al suo pianto.
È vero; eterno arbitrio
Avranno i Vati sull'età lontane,
E se il nome nel tumulo
De' grandi colle ceneri rimane,
Si farà ai tardi posteri
La gran fama d'Omero
Fra mille e mille secoli sentiero.
A noi dai colli Tessali
A noi l'Atiche Muse rifuggiaro,
E i cigni candidissimi
Pe' i concenti inspirati ognor trovaro
Del Pò, dell'Arno, e Tevere
Sulle florite sponde
Caro nido, esca dolce, aure seconde.
Ma sconoscente Italia
Ora coi figli suoi perchè si rende,
E la dovuta gloria
Agli immortali spiriti contende?
Perchè costei, già misera
E svergognata ancella,
Giunge a vecchio disprezzo onta novella?
Ne' ginnasj d'Antenore
Lungh'anni sommo precettor vivea
Costa, sacro ad Apolline
Italo genio e alla Palladia Dea: [1]
Visse Ei qual nacque povero,
E divino intelletto
Fu nella patria inonorato e abbietto.
Così, Larisco, videsi
Ir coll'infermo piè dimesso e tardo
« Tra il fango, e tra l'obliqua
Furia de' carri » errante il Longobardo, [2]
Che pur con nuovi numeri
Era alla sua Milano
D'amabil rito insegnator sovrano.
Se non che l'amicizia [3]
Poco lunge dall'Eupoli festoso
Tra i mirteti ed i lauri

---

1) Giovanni Costa, nome celebre nella Repubblica letteraria, ebbe i natali in Asiago, Provincia vicentina, nel dì 8 Maggio 1737, da genitori onesti, ma non doviziosi. Ordinato appena Sacerdote fu precettore di rettorica in quel Seminario dov'ebbe la sua educazione. Nel 1791 fu sciolto dalle cure scolastiche nelle quali erasi esercitato pel corso di 31 anni, e gli si diede campo di attendere alla traduzione di Pindaro, che tra gli applausi dei dotti vide la luce nel 1808. In fuori dell'osservanza somma con la quale fu riguardato da' suoi, il Costa non ebbe altra pubblica ricompensa che quella di essere stato prescelto sotto il Governo Veneto a Socio Pensionario dell'Accademia di Scienze e lettere di Padova. Abbiamo di lui un Ditirambo in versi Italiani sopra Artemisia, lodato dal Cesarotti con qualche altra composizione Italiana di vario metro; ma quelle che gli acquistarono merito di autore classico nel suo secolo, sono le traduzioni in versi latini di Gray, Pope, ed altri autori Inglesi, oltre la suddetta di Pindaro, e li due volumi, che si hanno, di poesie originali, modello veramente di aurea latinità. Morì d'anni 79, e le sue ceneri riposano nella Chiesa del Trosto, onorato di un'iscrizione latina, che il Seminario di Padova, dopo celebrato solenni esequie con magnifico elogio funebre latino (che per altro non fu pubblicato a stampa) volle posta a monumento di amore verso l'illustre defunto, e di domestica gloria. (V. Nuovi Saggi della C. R. Accademia di Padova. T. I. p. 46. dove se ne hanno più distese notizie).

2) Giuseppe Parini Milanese. Si allude alla sublime di lui Ode: *La Caduta*, ed a quel verso del « Giorno »: *Me precettor d'amabil rito ascolta.*

3) Dai cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'Avvocato Rocco Marliani, che ad Erba nello splendido ed elegante edifizio della sua Villa Amalia consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo; e chi da quella collina volge l'occhio al Lago di Pusiano vede la terra dove nacque il Parini, e il festoso e vago Eupeli ch'egli cantò, e dove cercava conforto alle sue membra afflitte dall'infermità, e riposo dell'animo suo stanco della fortuna e del mondo. (V. *Sepolcri*. Mil. 1813. 8.vo).

Diè ai sacri mani di *Parin* riposo:
E pel Signor d'Amalia
Le reliquie del vate
Non saranno in Europa unqua obliate.
Della lingua del Lazio
Nell'età che vivevi unico erede,
Dove son le tue ceneri
E dove il nome tuo, Costa, si vede?
In che piaggia, o in qual tempio
Verrò di te devoto
A pregarti riposo, e a sciorre il voto?
Ahi! ch'io ti veggio torbido
Da questa ingrata terra dipartirti, [1]
E d'un volo pindarico
Libero ai campi elisj il varco aprirti,
Bieco lasciando e attonito
Sulla deserta sponda
L'avaro condottier della pigra onda.
Vanne, e beato spirito
T'assidi a fianco del Cantor di Tebe:
Deh! a noi, che nella patria
Restiam gioco dei grandi e della plebe,
A noi soccorri, e un raggio
Ne farà dell'Eliso
Trarre la vita con sereno viso.
Su su, Larisco, modula,
Dove scorgi più cheta la marina,
Sacro un inno alle Grazie
Che Posilippo finga e Mergillina.
Quanta del Pastor Arcade [2]
Ch'ivi cantava un giorno
Non spirerà dolcezza a te d'intorno!
Forse la nostra Esperia
Pe' tuoi carmi serbò quella mercede,
Che al traduttor di Pindaro
O di sè donna, o serva altrui pur diede;
Ma tu costante e intrepido
Coll'animosa lira
Del fermo core disacerba l'ira.
Io, se affidarmi al Pegaso
Posso mai del buon Guidi, o di Labindo, [3]
Io io superbo l'ardue
Cime già tento dell'Ausonio Pindo,
E ai nepoti tardissimi,
Sprezzando il volgo, meco
Sui vanni di sonante inno ti reco.

---

1) Si allude all'Epigramma di Andrea Rubbi in morte del Costa. (V. *Giornale Italiano* lett. T. XLIII).

Costa ad Lethen venit, vir pauper sine naulo:
Portitor illum ultra trajicere at renuit.
Pindaricas tunc ille humeris accomodat alas;
Quin naulum solvat transmeat et fluvium.

Coll'aggiunto di *attonito* dato a Caronte, si procurò d'esprimere in qualche modo la meraviglia che destavasi in chiunque vedeva il Costa, per la cui semplicità di costumi e di portamento non si avrebbe creduto mai che fosse egli dotato di tanta forza di fantasia da raggiungere la sublimità di Gray, di Pope, di Pindaro, e delli più grandi poeti dell'antichità. Vissuto nientemeno in un secolo, che aveva assai del *romantico* egli nato fatto per la classica letteratura trovò in questo un ostacolo a quella celebrità, cui sarà certo per salire tra i posteri.

2) È noto che Filippo Scolari è già presso al termine della traduzione ed illustrazione di tutte le opere latine di Iacopo Sannazaro, del quale ha già pubblicato le *Pescatorie*. (Venezia 1813, per il Picotti).

3) Scolari mandò in dono all'autore le poesie di Alessandro Guidi accompagnate dal seguente Epigramma:

« Nel gran volo se t'affidi
« Al buon Pegaso del Guidi,
« Non temer, rivale in Pindo
« Te soffrir dovrà Labindo.

# Lis bisatis di Luis Marcovich

(Dialetto di Gradisca sull'Isonzo)

Luis Marcovich l'ere fant de l'i. r. comissariat di Gridisçhie diviers agn prime e cualchi an dopo il cuarantevott, tant l'è ver che jò, che mi pesin 55 su le gobe, mi reuardi di lui come d'un sium.

Il casèt che us contarai l'hai savùd par boçhe di miò puor pari, e essind che 'l mi ha plasùd lu ritèn degn di sei mitùd in çharte... se non altri, par ridi.

Luis, alt di stature, l'ere supiarbiôs cuant mai. Co' 'l fevelave del ufici o des çhossis uficiosis e 'l si esprimeve simpri in plural: — Noaltris cussì... noaltris culà, — come che tra lui e i impiegaz no foss passade niune diference. Une biele matine, zornade di vilie, el stave par lâ fûr di çhase e puartassi in ufici cul so çhapiel a tre vints, cuand che so mari 'i disè:

— Luis, ce 'vino di gustâ, mo, uè?

— Dône mari — 'i disè lui — fait le polente e çhòit un doi carantans di maròce che lu mangiarin cul brudèt.

In chell che mari e fi fasevin chest plan di nere cuintre l'apitit che 'l veve di vignì, passà un çhaliàr — che el stave di lor poc lontan di çhase — e 'l sintì lis disposizions pal gran gustâ.

Luis che par mirinde el veve parade jù a stent un pôc di polente a pene clipide su lis boris, al s'invià viers l'ufici e rivàd che 'l fo da pruv, el vedè lì denant in strade un çharr militar çhamàd di baùi e di altris intrigatòris e un soldât che 'l uardave i çhavai.

Puartàd disore, el çhatà un caporal di ordenance che el domandave al cumissari dulà che foss il cuartìr distinàd pel çhapitani che l 'veve di rivà in chell dì e al cual apartignive il bagài che si çhatave sul çharr.

Il cumissari 'i spiegave di ce bande che 'l 'veve di direzisi par çhatâ il çuartir; ma per cuant Gridisçhie foss stade piçule ançhemò plui del dì di uè, no 'l podeve fassi intindi; e viodind a rivà il Fant, 'i disè:

— Luis, vàit a compagnà chest caporal in çhase Marane — e 'l congedà il caporal disindgi in todesc che il fant lu menarà sore lùg.

I caporai austriacs di chei timps e puartàvin, oltre le renghe, un bon bachèt di noglâr che 'l doveve sei vignùd di Vienne, par che il uardi che mignestràvin cun chell ordègn, el foss propri uardi todesc genuin. — Chell imprest el servive però ançhe per mignestrà ce lasagnis, ce sardelis, ce bisatis... e via avanti, dute robe saùride — specialitàd de cusine todesçhie!

Intant che jo stoi a sclarì lis çhossis, il caporal, Luis, e il çharr erin rivads al lor destin, cence 'vê viarte boçhe durant le strade, e il caporal ben s'intind proviudùd del so noglâr.

Luis i mostre il porton di çhase Marane e el sta par giavàssile; ma il caporal i sberlà: *«halt! Helfen»* e i fe' di moto di judà a disçharià i baùi. Ma Luis no 'l si tignive apajàd di dà une man, e cul çhav i fasè di no.

Il caporal, cence lassai timp nançhe di dì baste, 'i veve zà slungiàd pa' schene cuatri bisatis di chès che sbrissin fûr di man cence nacuàrzisi, ma che stan tachadis ben, dulà che vegnin pojàdis.

Viodùd l'afar brutt, che in chei timps cul militar no si olsave scherzà, e di paùre che chell platt di vilie a 'l foss nome che un antipast, Luis si adatà a tirà jù i baùi e a puartàju in prin plan pel so mior.

Par fatal combinazion, in chell mentri che Luis el veve fatt «ex-abrupto» che seconde mirinde cuintri stomi, no 'véviel di passâ il çhaliar, testemoni poc prime del gustà progetàd tra Luis e so mari?

'l baste chest par cori a çhase Marcovich e sberlà:

— Dône Bete! Dône Bete! Us mande a dì Luis che no l'ocòr che compràis il maròce, che 'l puarte çhase lui lis bisatis.

'Ste pùare femine, contente come une pasche, no si nançhe curà di savê cui che 'i vess puartàd l'avìs.

Il fatt stà che Luis, neri come il peçhât, o parcè che lis bisatis forsi masse grassis no 'l podeve digerìlis, o scuintiàd di paùre che cualchidùn 'vess viodùd cun ce generositâd che il caporal lu veve tratàd a miezze matine — a pene el saludà so mari, rivàd che 'l fo çhase a misdì. So mari veve pareçhàd naturalmentri nome rude polente e Luis, viodind che no ere nuje par donge, al disè:

— Cun ce 'vino di mangiàle, donne mari?

— Ma? — disè jè — tu mi has pur mandàd a dì che tu puartis çhase tu lis bisatis?!...

Imàginiti tu, letòr, il rest!...

Simplicio Saramone.

# Saggi di poesia popolare

### L'aga dal Colvera.

(in dialèt di Manià).

Queta queta, cença bravura
L'aga dal Raut scaturint
Cul soul compit ca ia dât natura,
Da secui e secui ca s'intint,
Altra mission no iera assegnada
Chi iodi un toch di planura rovinada

In seguit li bonànimis di nostri Paris,
Par mosena il gran un po' pi fin,
Quès e contens coma fraris,
A han fat cori qualchi mulin,
E par fa qualchi imprest l'unvier
Qualchi baroch di batafier.

Ma voi, cun maestria incianalada
Cun certa dignitât a si ten in bon,
A passa un punt, a passa na strada,
A peta un salt in tun casson
E in tal casson, ben ben pressada,
Ha pront il bùs, e iù fugada.

Na machina a met in moviment,
Veir miracul d'invenzion,
A riprodùs l'elètrica dal firmament
E a fornis il paeis di luminazion.
Ecu la nobil mission serbada
A st'aga nostra fortunada.

Se i nostris sulodâs nonus la iodessin,
Ca fos il câs da vignì ca un soul moment,
Opera diabolica la crodaressin
E a sares tâl par lour un spavent,
Ca petaressin a man al sapon
E buttaressin dut da rebalton.

Antonio Bosa-Brustolo.

# Udine ai primordi della sua liberazione

## Lettera di Quintino Sella a G. B. Cella[1]

Dalle numerose carte che il signor Agostino Cella, fratello del valoroso Tita Cella proclamato da Garibaldi prode fra i prodi, possiede, ricopiammo la seguente lettera che ci sembrò molto interessante, parlando essa delle condizioni di Udine durante i primi mesi dalla sua liberazione. E vedemmo fra quelle carte, parecchie altre, di vera importanza per la storia della città nostra e per la biografia di quel valente e fiero patriota: onde facciamo qui voti che possano esse venir raccolte fra le altre che si conservano gelosamente negli archivi patrii.

* * *

Torino, 18 X.bre 1866.

*Preg.mo Sig.r Cav.e*

Io fui più che dolente di non vederla prima della sua partenza, giacchè avevo vivo desiderio di parlarle. Ma dovetti passare quasi tutte al lavoro le ultime cinque notti che fui a Udine e non ebbi un momento di pregarla per una conferenza. Io volevo avere con lei un discorso intorno alla attuale situazione di Udine. Vi possono essere tra noi delle divergenze, ma io so che ella vuole il progresso, e ricordo troppo bene la dichiarazione esplicita di fede monarchica che Ella mi fece in una circostanza che forse Ella non scordò.

Ora siccome, malgrado le molte sobillazioni di parecchi suoi nemici, io ho fede intiera nella sua lealtà, e sono personalmente convinto che Ella è incapace di dire diversamente da ciò che pensa ed opera; ne concludo che abbiamo comunanza di propositi essenziali, e che se divergenze ci sono, o vertono sopra cose di minor momento o consistono piuttosto nell'apprezzamento che si possa fare di tale o tal altro individuo. Ciò essendo e potendo Ella influire non poco presso i suoi amici personali o politici, parmi opera di buon cittadino l'incitarla a considerare l'andamento delle cose in Udine.

Seppi degli sfregi fatti alle porte di Giacomelli, di Tonutti, di Moretti; Ella vide la protesta Rizzani contro il Governo perchè non allontanasse il Coin.

Tutti questi sono evidenti sintomi che o vi ha chi per fini reconditi di reazione o di repubblica eccita alla perturbazione della quiete pubblica, o vi sono uomini inconsulti i quali credono giovare alla libertà continuando oggi a trattare il governo italiano ed i suoi aderenti come si trattava il governo austriaco, e peggio di quello che si trattassero gli aderenti suoi nella città di Udine. Io temo grandemente che qualche birbante, a fini reconditi, conduca le file, e che gli vadano dietro alcuni illusi ed alcuni tristi e all' occorrenza delinquenti comuni.

Ora, se si continua per questa via, e se dagli sfregi alle porte si passa agli sfregi contro le persone od alle minaccie, cosa succederà? È evidente per me che non si otterrà altro risultato che quello di far tornare a galla i codini. Si rivedranno nei pubblici consigli i fautori dell'Austria e del Clero. Sarà osteggiata ogni misura tendente al progresso ed alla coltura delle masse.

Nel 48 ero studente a Parigi ed a 20 anni, cioè nel periodo della vita in cui si ha maggior fiducia nell' avvenire dell'umanità, ed il raziocinio baldanzosamente demolisce nella mente nostra ogni pregiudizio ed ogni idolo. Ero a scuola coi migliori allievi di quella celebre istituzione che è la scuola politecnica di Parigi. Non occorre dire che in ogni questione politica e religiosa i miei compagni la pensavano come me. Ora sa Ella quale spettacolo ho dovuto vedere coi miei occhi? I miei compagni tutti in pochi mesi si son fatti codini ultrareazionari in tutta l' estensione del termine. Pochi eccessi ed i propositi inconsulti dei socialisti durante la breve repubblica francese del 1848, fecero inalberare la bandiera: Meglio i gesuiti che i socialisti. E nella quasi universalità delle famiglie nacque un furor clericale quasi incredibile e tanto possente, che chiunque conosca bene la Francia le avrà detto che il solo amico che avesse l' Italia in Francia era Napoleone III.

Ora Ella che ha ingegno consideri se analoghe cause non debbano produrre in ogni angolo d' Italia analoghi effetti. La gran massa del pubblico è piuttosto pusillanime. Gli eccessi da una parte molto facilmente conducono alla reazione dall'altra, imperocchè il pubblico corre più facilmente verso chi crede sappia tutelare l'ordine e la quiete.

Ella che può molto presso parecchi, veda, adunque, se non giovi alla causa del progresso l' impedire ogni manifestazione che esca dalla legalità, poichè soltanto col culto il più severo della legalità la libertà è possibile. Ella non vedrà altro nelle mie parole senonchè quello che è, cioè una manifestazione di vera stima e simpatia. Per Delfabbro mi mandi data e numero della lettera con cui ne appoggiò l' istanza. Potrà procurarsi il tutto da Conti.

Suo devotissimo

Q. Sella.

[1] Vedi, in proposito, sulla copertina l'articolo Quintino Sella a Udine.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.